

GEN Z
UN NUOVO SGUARDO
19.09.2025 – 01.02.2026

INTRODUZIONE..... 2
Sara Messinger; Noah Noyan Wenziger

1. CARTOGRAFIA DI UN'APPARTENENZA 4
Francesca Hummler; Vuyo Mabheka; Varvara Uhlik; Andong Zheng; Lorane Hochstätter; Agate Tūna; Phương Nguyễn Lê; Cheryl Mukherji; Tianyu Wang; Thembinkosi Hlatshwawo; Emma Sarpaniemi; Nur Aishah Kenton; Suwa Shin; Sara De Brito Faustino; Lisa Karnadi

2. REALTÀ IN MOVIMENTO.....13
Alice Pallot; Valerie Geissbühler Pacheco; Toma Gerzha; Daniel Obasi; Thaddé Comar; Claudia Fuggetti; Ahmed Khirelsid; Lea Greub; Florian Gatzweiler; Sascha Levin

3. AL DI LÀ DELLO SPECCHIO.....19
Alina Frieske; Matthieu Croizier; Mayssa Khoury; Fatimazohra Serri; Mahalia Taje Giotto; Margaret Liang; Rachel Seidu; Hidhir Badaruddin; Isabella Madrid; Jeremy Chih-Hao Chuang; Carla Rossi; Soyeohang Rai; Ziyu Wang; Laurence Philomène; Maria Kniaginina-Ciszewska; Pia-Paulina Guilmoth; Devashish Gaur; Ben Hubert; Zhidong Zhang; Yun Ping Li; Matej Jurčević; Clara Belleville; Quil Lemons; Marvel Harris; D.M. Terblanche; Charlie Tallott; Sophia Wilson; Jude Lartey; Chloé Azzopardi

4. MOLTIPLICARE GLI SGUARDI.....34
Steven Molina Contreras; Daveed Baptiste; River Claire; Delali Ayivi; Salomé Gomis-Trezise; Dimakatso Mathopa; Farren van Wyk; Luna Mahoux; Sara Benabdallah; Gabriela Marciniak

INTRODUZIONE

Vent'anni dopo aver aperto le porte a giovane artiste con la mostra fondativa *ReGeneration: 50 fotografi di domani*, Photo Elysée rinnova il suo impegno con *Gen Z: Uno sguardo nuovo*. Questa nuova mostra riunisce i lavori di 66 artiste di tutto il mondo appartenente principalmente alla Generazione Z – nate tra la metà degli anni 1990 e il 2010.

Attraverso una grande varietà di linguaggi visivi, questi giovani artiste esplorano tematiche profondamente ancorate alla loro epoca: la trasformazione della vita domestica e dei legami familiari, la rappresentazione del corpo e del genere, e la coesistenza di identità multiple. Al cuore della mostra si trova la nozione di intersezionalità, che mette in evidenza i modi in cui la sovrapposizione di identità quali razza, genere, sessualità e classe sociale – dà forma alle esperienze che viviamo.

Questi lavori riflettono un urgente bisogno di rappresentazione e un profondo desiderio di raccontare storie personali in un mondo in perpetuo cambiamento. Noi, in risposta, amplifichiamo le voci di questa generazione, invitando le artiste a presentare il loro lavoro con parole proprie.

Racconti personali si intrecciano dando vita a una vibrante energia collettiva – una tela ricca di esperienze, culture e prospettive, dove il personale diventa politico. La mostra propone uno sguardo intimo su una generazione che interroga il mondo che la circonda, cercando al tempo stesso di trovarvi il proprio posto.

Vi invitiamo a intraprendere questo viaggio con loro – ad ascoltare, a riflettere e ad accedere al loro mondo per vederlo attraverso i loro occhi.

Sara Messinger**1998****US**

vive a New York (Stati Uniti)

«Sono cresciuta sentendo la pressione di dover rientrare negli schemi e di fare come gli altri. Non avevo abbastanza sicurezza per essere me stessa e avevo troppa paura per tracciare il mio cammino. Ognuno di noi si fa strada cercando di capire cosa significhi essere sé stessa e tentando di trovare il proprio posto in questo mondo complesso. Spero che il mio lavoro incoraggi altre persone a esplorare la propria individualità e ad accettare meglio chi è diverso da loro.

Ho trascorso molti fine settimana a seguire un gruppo di adolescenti della Generazione Z, documentando la loro vita e le dinamiche del loro mondo. In una società sempre più definita da un rigido binarismo di genere, i giovani di oggi infrangono questi limiti e ridefiniscono la propria identità secondo criteri personali. Attraverso le loro storie, noto un cambiamento radicale: questi adolescenti non sono limitati dalle definizioni convenzionali di cosa debba essere un ragazzo o una ragazza. Affrontano la questione dell'identità con una fluidità che mette in discussione gli schemi binari che spesso vengono loro imposti. Il loro desiderio di esprimersi con autenticità risuona profondamente con la mia stessa ricerca di tolleranza in un contesto che troppo spesso privilegia il conformismo.»

Noah Noyan Wenziger**1999****CH/TR**

vive a Zurigo (Svizzera)

«Le immagini devono parlare da sole. Quando una foto ha stile, non c'è bisogno di spiegazioni. Una spiegazione può comunque completare l'immagine, ma questa non deve dipendere da essa.

Siamo sommersi da fotografie che chiunque può scattare con il proprio cellulare, in qualsiasi momento. In particolare, foto di feste, che nella maggior parte dei casi non hanno più un vero significato. Ma ho notato che alcune persone si aspettano qualcos'altro dalle loro foto, anche se non sanno esattamente cosa. Vogliono catturare la realtà di quell'energia grezza; pensano che si possa forzare, ma non è così.

Fin dall'inizio, il mio obiettivo è stato creare questa illusione e far emergere l'anima – o forse dovrei dire l'essenza – di un'immagine, a modo mio.»

1. CARTOGRAFIA DI UN'APPARTENENZA

Per molti, il senso d'appartenenza nasce a casa, tra le mura domestiche. Che si tratti di famiglia, di un luogo fisico o di una comunità scelta, la nostra idea di "casa" viene modellata dalle esperienze che viviamo e dai legami che intessiamo. Questo nucleo è spesso fonte di orgoglio e conforto, ma può anche portare tracce di dolore. Gli stessi spazi che dovrebbero farci sentire al sicuro talvolta vacillano e si incrinano, diventando luoghi di vulnerabilità, angoscia ed esclusione. Con il passare del tempo, via via che le relazioni che compongono questo nucleo si modificano o si logorano, la nostra concezione di casa si trasforma a sua volta.

Le opere riunite in questa sezione danno forma alla nozione in costante evoluzione di casa e appartenenza. Attingendo ad archivi, ricordi d'infanzia, traumi tramandati di generazione in generazione e nuovi modelli di convivenza, le artiste esplorano come le nostre identità personali e collettive si costruiscono e si reinventano. L'insieme di questi lavori ci esorta a riflettere sul significato di appartenenza e cosa voglia veramente dire "essere al proprio posto".

Francesca Hummler

1997

US/DE

vive a Londra (Regno Unito) e San Diego (Stati Uniti)

«Basandomi sulla mia esperienza di figlia di immigrante tedesche negli Stati Uniti, nel mio lavoro studio le risonanze psicologiche della stigmatizzazione sociale, la post-memoria e il modo in cui i traumi si trasmettono di generazione in generazione, non solo attraverso gli archivi ma anche attraverso i corpi stessi.

La serie *Unsere Puppenstube* [La nostra casa delle bambole] è una riflessione sulle complessità dell'identità e del senso di appartenenza, in particolare per chi ha una storia multipla. Mia sorella ed io utilizziamo la casa delle bambole ereditata dalla nostra famiglia; la trasformiamo nel simbolo della legittimità del posto di mia sorella all'interno della memoria familiare, nonostante le contestazioni provenienti dall'esterno. La serie, che affronta i temi dell'adozione, dell'identità razziale e dei legami affettivi, invita a riflettere su come cataloghiamo le relazioni e le identità nelle nostre interazioni sociali.

Per me, sentirsi al proprio posto significa sentirsi abbastanza al sicuro da poter esplorare ciò che ci dà gioia e alimenta la nostra curiosità. Significa avere la libertà di esprimere le proprie emozioni e sentire qualcuno rispondere: "Ti capisco." Significa essere accettate pienamente, senza giudizi né condizioni.

Attraverso la mia fotografia esploro il sé e l'identità; colgo la complessità di persone le cui identità – culturali o di altro tipo – sono frammentate, e il modo in cui negoziano il senso di appartenenza in questo spazio intermedio. La

fotografia è il luogo in cui mi sento a casa, il rifugio a cui torno quando mi sento disconnessa dalla realtà. Mi dà radicamento, mi aiuta a evitare la dissociazione e a riconnettermi con me stessa e con le persone che mi circondano.»

Vuyo Mabheka

1999

ZA

vive ad Alberton (Sudafrica)

«Il progetto in corso *Popihuse* (che significa “casa delle bambole” in xhosa, una lingua dell’Africa australe) esplora i ricordi e le esperienze di un’infanzia vissuta senza una figura paterna, così come la dinamica disfunzionale dovuta all’assenza di una casa stabile.

La mia famiglia si è trasferita spesso. Mia madre doveva provvedere a noi, quindi la vedevo raramente a casa, tanto che ogni giorno dovevo occuparmi della mia sorellina. Per adattarmi, ho iniziato a instaurare relazioni, anche se non sapevo per quanto tempo sarei rimasto. In questo processo, ho avuto la tendenza a comportarmi come un camaleonte e forse ho perso il mio “io”. Il mio lavoro mette a confronto passato e presente, poiché sono ancora alla ricerca della mia “casa” – nel senso che cerco ancora il mio posto e la mia identità personale; ciò passa attraverso la creazione di un “io autentico”, se mai una cosa simile esista.»

Varvara Uhlik

1997

UA

vive a Londra (Regno Unito)

«Ispirandomi alla mia infanzia vissuta nell'Est dell'Ucraina, esploro le complessità personali e sociali ereditate dalla generazione post-sovietica. Rifletto sugli effetti duraturi del trauma generazionale e dell'imperialismo russo sulle identità individuali e collettive, e sull'influenza che continuano a esercitare sui paesaggi socioculturali contemporanei dell'Europa dell'Est.

La mia pratica è guidata dal bisogno di elaborare e comprendere la mia storia personale e collettiva. Sono sempre stata circondata dai resti del passato sovietico e dai suoi traumi silenziosi. Sono ispirata dal rapporto tra nostalgia e disillusione, tra memoria e oblio. La cultura digitale mi interessa molto: le immagini circolano, mutano e plasmano la nostra percezione della realtà. Queste influenze accumulate mi spingono a esplorare come il linguaggio visivo rimanga aperto all'ambiguità, alla vulnerabilità e alla resistenza.

Il mio obiettivo è creare immagini che si inscrivano nel tempo, invitando il pubblico a interrogarsi su ciò di cui ci ricordiamo, ciò che dimentichiamo e sul ruolo che svolgono la storia, la memoria e la tecnologia. Questo approccio mi sembra particolarmente appropriato in un'epoca in cui persino i ricordi possono essere simulati dall'intelligenza artificiale, capace di

confondere i confini tra verità e invenzione. Attraverso il mio lavoro, spero di permettere una comprensione più sfumata della cultura ucraina, al di là dei racconti di guerra e sofferenza.»

Andong Zheng

1992

CN

vive a Rotterdam (Paesi Bassi)

«Il mio lavoro spesso inizia da piccoli indizi: un'ombra, un dettaglio in un archivio, un fiore insolito. Questi elementi fungono da punti di partenza per districare sistemi più ampi e affrontare le dinamiche di potere che essi incarnano. Per me, catturare immagini fisse o in movimento non serve a rappresentare una verità oggettiva; è un modo per dedicarsi a un'osservazione contemplativa. Nella mia pratica, cerco di aprire nuove vie di conoscenza che vadano oltre la comprensione razionale.

La serie *A Push, and a Pull* [Una spinta, una trazione] si interessa al rapporto tra l'individuo e la sua patria culturale, nel contesto delle tradizioni patriarcali profondamente radicate nell'Asia orientale. Queste performance domestiche sono il mio modo di cercare di comprendere non solo mio padre, ma anche, più in generale, le realtà sociali che gravano su di lui e su di me. Su un palco improvvisato allestito nel suo soggiorno, avvengono interazioni fisiche spontanee davanti a una macchina fotografica a grande formato. I nostri corpi e le nostre forze diventano vettori di dialogo. Il peso di uno si appoggia sugli arti e sul busto dell'altro. Ogni volta che, a turno, premiamo il pulsante di scatto, la forza invisibile dei legami di sangue si rivela sulla superficie della nostra pelle, proiettando qualcosa di pesante quanto il destino.»

Lorane Hochstätter

2001

CH

vive a Londra (Regno Unito)

«I miei lavori interrogano le nozioni di identità e femminilità. Ritorno sulla mia esperienza di persona socializzata come donna, dalla quale ci si aspetta che corrisponda alla concezione che gli uomini hanno di cosa sia una donna. Quando ero piccola, questo concetto era incarnato da mia madre, che nella sua giovinezza è stata una splendida modella. Le mie immagini esplorano la natura complessa del mio rapporto con lei – un rapporto caldo e pieno d'amore, ma anche definito dal mio desiderio di rifiutare le norme femminili tradizionali e di costruire la mia identità indipendentemente da lei.

Mi interrogo ogni giorno su quale sia il mio posto, su cosa venga davvero da me e cosa sia stato influenzato dagli altri. Rifletto su ciò che ho creato consapevolmente riguardo a chi sono, in contrapposizione a ciò che mi è stato imposto. Per me, sentirsi al proprio posto è la base dell'identità e

l'identità stessa è una ricerca senza fine – una questione onnipresente, in evoluzione, che continua a stimolarmi e a plasmarmi.»

Agate Tūna

1996

LV

vive a Riga (Lettonia)

«Nel mio lavoro mi interesso all'intersezione tra spiritualità e tecnologia dal mio punto di vista di donna, concentrandomi su come i racconti storici, le storie personali e la tecnologia plasmino la nostra comprensione dell'invisibile.

Conduco le mie ricerche come si tesse una tela: un'idea si dirama in un'altra, fino a creare una ramificazione di temi collegati alla fotografia. Inizio dal legame che la mia famiglia ha con lo spiritismo, poi estendo la mia indagine all'antropologia e ai cristalli di quarzo, mettendo in luce come le pratiche esoteriche e i progressi tecnologici si siano influenzati reciprocamente. Dai fantasmi catturati dalla fotografia spiritica ai techno-spettri moderni, cerco risposte al desiderio umano di comunicare al di là della realtà visibile.

Attraverso la fotografia analogica e sperimentale, la dimensione ludica occupa un ruolo essenziale nella mia pratica, poiché mi permette di affrontare il lavoro con curiosità e sperimentazione. Sono motivata dal processo in sé: che si tratti di autoritratti o di messa in scena, creo completamente le mie immagini fotografiche costruendo scenografie, realizzando oggetti e lavorando direttamente con i materiali. Facendo emergere nuove idee, questo processo spesso mi conduce in direzioni inaspettate, ancora prima che progetto finale mi sia chiaro.»

Phường Nguyễn Lê

2002

VN

vive a Ho Chi Minh City (Vietnam)

«Nel 1985, mio padre, allora giocatore professionista di pallavolo nell'esercito vietnamita, si recò con la sua squadra a Siem Reap, in Cambogia, per un campo di addestramento. Era la prima volta che usciva dal suo paese. Un anno dopo, fu inviato di nuovo a Siem Reap, non più come atleta ma come soldato. La battaglia a cui partecipò faceva parte di una guerra di confine segreta avvenuta dopo la fine del regime dei Khmer rossi. Il governo vietnamita, che non ha mai fornito spiegazioni su questa invasione della Cambogia, ha sempre rifiutato di riconoscere ufficialmente questo episodio; mio padre, quindi, non è considerato un veterano di guerra. Nel 2024 sono andato a Siem Reap con lui. Abbiamo visitato i luoghi dove aveva combattuto, condiviso una camera d'albergo, giocato a pallavolo e scattato foto l'uno all'altro. Non potevo più relegare le storie di mio padre ai margini. Avevo bisogno di essere il più vicino possibile.

Spero di mostrare al pubblico che è possibile mettere in atto, nella propria pratica fotografica, processi collaborativi che includano una dimensione affettiva. Vorrei far comprendere l'importanza della narrazione intergenerazionale per molte popolazioni che sono state colonizzate. Spero di ricollocare "la guerra" nella sua permanenza: anche una volta che gli invasori se ne sono andati, resta molto da affrontare nella nostra vita quotidiana.»

Cheryl Mukherji

1995

IN

vive a New York (Stati Uniti)

«Nel mio lavoro mi concentro sulle mie origini e sul mio patrimonio, radicati nella figura di mia madre. Tratto della memoria, dei traumi transgenerazionali, delle storie personali e collettive e di come tutto ciò influisca sull'identità. Attraverso media interdisciplinari (fotografia, installazione, incisione, scrittura e video), mi interessano le esperienze delle donne presenti negli album di famiglia che ho portato con me lasciando l'India per emigrare negli Stati Uniti.

La mia pratica si ispira generalmente agli album di famiglia come archivi, e in particolare al mio rapporto con mia madre. Strumenti fondamentali di conoscenza e rappresentazione di sé, questi album celebrano i successi, mettendo da parte i traumi, i dolori e i lutti per perpetuare il mito di una famiglia ideale. Sono manifesti che affermano le loro intenzioni e motivazioni attraverso fotografie spontanee o messe in scena. Per me, gli album di famiglia sono una porta d'ingresso al lavoro domestico – non quello di lavare i piatti o pulire, ma il lavoro necessario per restare legati a qualcuno, anche solo a mia madre.»

Tianyu Wang

1997

CN

vive a Renens (Svizzera) e Parigi (Francia)

«Il mio lavoro nasce principalmente da esperienze personali legate al rituale religioso e alla percezione corporea. Avendo lasciato il mio paese d'origine, ho progressivamente preso le distanze dalla mentalità condizionata dalla mia cultura e ho iniziato a reinterpretare le mie origini culturali in un senso più ampio e critico. Mi sono inoltre interessata maggiormente a come le strutture sociali plasmino la coscienza individuale.

Con la serie *Hiding and Seeking* [Nascondino], spero di attirare l'attenzione sulle forme di violenza che esistono negli ambienti familiari quotidiani, in particolare quelle radicate nella disciplina, difficili da definire e invisibili. Queste violenze sono spesso banalizzate, ignorate o addirittura giustificate, mentre influenzano profondamente la nostra percezione corporea, la nostra esperienza emotiva e la consapevolezza di noi stessi. Desidero instillare una

sensazione di disagio e dissonanza in scene familiari della quotidianità, spingendo il pubblico a interrogarsi nuovamente sulle strutture di potere sottostanti.

Cerco di perturbare le proprietà e le funzioni insite nelle cose, di dissolverle, da una prospettiva sia visiva sia narrativa. Uso l'ordinario per affrontare l'ordinario, instaurare una sensazione di distanziamento e creare "aperture" nel mondo familiare, trascinando il pubblico in un'esperienza percettiva incerta.»

Thembinkosi Hlatshwawo

1993

ZA

vive a Lawley (Sudafrica)

«Sono cresciuto in una casa che ospitava un bar. Le realtà a cui ero confrontato in quel luogo mi spingevano a volerlo fuggire; ma la mia casa non poteva essere il rifugio, il porto di pace che avrebbe dovuto essere, perché era la prosecuzione del bar. Forse anche la mia mente è stata profanata. Era difficile fuggire. Tutta la violenza e la schizofrenia della società si concentravano in questo unico spazio che ci faceva guadagnare il pane - ed eracosì malfamato da essere soprannominato *slaghuis*, "macello".

Affronto le prove a cui quel luogo mi ha esposto, rimaste irrisolte e assordanti nel loro silenzio. Affronto la mia mente profanata, forse traumatizzata. Affronto il ricordo.»

Emma Sarpaniemi

1993

FI

vive a Helsinki (Finlandia)

«Nella mia pratica, studio la condizione femminile e le definizioni di femminilità attraverso autoritratti performativi. Per me, l'autoritratto è un terreno di gioco, un ambito in cui si esplora la rappresentazione di sé, dove si resiste alle convenzioni dello sguardo. I personaggi ritratti ci offrono la possibilità di ricostruirci continuamente. Non creo un alter ego: propongo una rappresentazione onesta in cui posso riconoscermi. La collaborazione e il collettivo giocano un ruolo importante nel mio lavoro; così, anche nei ritratti individuali, è percepibile la presenza delle persone a me care, ad esempio sotto forma di una casa dipinta o di un'amica che fa la messa a fuoco dietro la macchina fotografica.

Trovo ispirazione nei colori e nel modo in cui influenzano le nostre emozioni. Aperta all'osservazione e all'estetica del quotidiano, ritengo importante circondarmi di oggetti che mi piace guardare. Con il mio lavoro cerco di portare gioia, speranza e curiosità.»

Nur Aishah Kenton**1998****SG/GB**

vive a Melbourne (Australia)

«Sono animata dall'idea che la fotografia possa essere un'esperienza condivisa piuttosto che un atto solitario, che possa creare uno spazio in cui si incontrano diverse voci, in cui si intrecciano racconti personali e collettivi, dove raccontarsi permette di approfondire i legami.

La serie *Home for a Time* [Una casa temporanea] non si limita a descrivere le realtà della convivenza: affronta il tema dei legami umani, della resilienza e dei mezzi creativi messi in atto per sentirsi a casa in circostanze incerte. Con gli affitti sempre meno accessibili, molti giovani australiani si ritrovano a condividere un alloggio – a volte temporaneamente, come rito di passaggio, altre volte come soluzione a lungo termine. Eppure, nonostante gli svantaggi, questi spazi di vita possono permettere di creare legami forti, sistemi di aiuto reciproco e famiglie scelte, soprattutto per le persone marginalizzate che cercano una comunità.

Attraverso un processo collaborativo che dà voce alle persone fotografate, questo progetto va ben oltre la semplice documentazione dei loro spazi abitativi: cattura le loro speranze, le loro paure, il modo in cui percepiscono i concetti di comunità e appartenenza. Voglio che il pubblico veda queste abitazioni, ma anche che senta i legami che si intrecciano al loro interno, che comprenda l'importanza della vita in comune; perché più che una semplice necessità, è un modo per trovare solidarietà e senso in un mondo dove ci si sente sempre più isolati. Desidero anche che il mio pubblico ascolti di più i giovani per comprendere le loro lotte, la loro resilienza e i loro punti di vista su future modalità di abitare, agire collettivamente e fare comunità.»

Suwa Shin**2000****KR**

vive a Seongnam (Corea del Sud)

«Per me, l'arte e lo status di artista sono alibi plausibili, mezzi strategici per entrare in relazione con gli altri trattando al contempo questioni sociali e politiche. Mi permettono di costruire attivamente nuove dinamiche relazionali e di cercare di offrire uno sguardo critico sul modo in cui percepiamo lo spazio, la fiducia e l'intimità nella società contemporanea.

Voglio che il mio pubblico si chieda come reagirebbe se un o una "artista" si invitasse improvvisamente nella sua vita quotidiana in nome dell'"arte". Lascerebbe entrare una donna in casa sua solo perché chiede di fare una doccia? Vedo in queste domande un modo per gli individui moderni di interrogarsi sui propri limiti in materia di "arte" e di "relazioni". Sarebbe ancora più interessante se potessero chiedersi anche come mai questa donna desideri così tanto entrare in contatto con gli altri.

Credo che il bisogno di appartenenza cambi continuamente, che sia un desiderio che resta sempre da colmare, ma che allo stesso tempo veicola una nozione di permanenza che può diventare opprimente. Il sentimento di appartenenza nasce in uno spazio dove coesistono l'ascolto e il silenzio, uno stato di equilibrio che, secondo me, gli esseri umani cercano per tutta la vita. Le relazioni, in particolare, sono il fattore più cruciale per determinare la qualità del nostro senso di appartenenza.»

Sara De Brito Faustino

1999

PT/NL

vive a Losanna (Svizzera)

«Il mio progetto riguarda la casa in cui sono cresciuta, un luogo dove convivevano la stranezza e la familiarità dell'ordinario. In quanto spazio intimo, quella casa avrebbe dovuto essere stimolante e rassicurante. Eppure, è stata teatro di scene dolorose. Oggi percepisco questo spazio come minaccioso. Scomoda, disfunzionale, la mia casa è testimone delle cicatrici del passato.

Con le mie fotografie rivisito i miei ricordi e mi riapproprio del potere sul mio corpo. I miei minuscoli modellini esprimono l'identità di una ragazza in costruzione, che cresce tra squilibri e ferite. Distruggendo e ricostruendo, gli oggetti diventano corpi e i corpi oggetti: mi sento deformata e pietrificata.

La serie *A Home with No Roof* [Una casa senza tetto] instaura una tensione antagonista tra un'estetica seducente e dettagli inquietanti. Le miniature mi permettono di riprendere il controllo, di prendere distanza dal passato e di liberare nuove forze per diventare una donna a pieno titolo.»

Lisa Karnadi

1997

ID

vive a Zurigo (Svizzera)

«Gli spazi familiari in cui viviamo giocano un ruolo fondamentale nella costruzione di noi stessi e della nostra vita. Quando ci viene tolto l'accesso a questi spazi, che spesso diamo per scontati, dobbiamo talvolta fare i conti con un lutto su una parte di noi stessi. I concetti di casa e di appartenenza possono essere difficili da definire fisicamente, soprattutto per le persone migranti.

Secondo me, il senso di appartenenza non si riferisce solo agli spazi che ci hanno plasmato nel corso della nostra storia, ma anche all'ambiente o al gruppo sociale in cui ci sentiamo fisicamente e affettivamente al sicuro. Ci si sente a proprio agio dove c'è un equilibrio tra le identità e le aspettative della società — quella in cui viviamo e quelle formate dalle nostre comunità. Dove si può essere sé stessi e rispettare i valori degli altri, in tutta la loro diversità.

Homebeing è un lavoro retrospettivo con cui cerco di preservare i ricordi della mia casa d'infanzia in Indonesia, una casa in cui convivevano due generazioni e che presto scomparirà. Spero di invitare il pubblico a riflettere su come gli spazi vissuti — passati e presenti — plasmino le nostre storie, le nostre identità e il nostro senso di appartenenza.»

2. REALTÀ IN MOVIMENTO

Da secoli, guerre, migrazioni forzate e instabilità politiche plasmano – e spesso distruggono – i legami che le persone hanno con il posto in cui vivono, la propria storia e la propria comunità. Oggi la crisi climatica accentua questa fragilità, aggiungendo una nuova e urgente dimensione a questa lunga storia di esili. Sono forze che offuscano i confini tra sicurezza e minaccia, casa ed esilio. Quando i governi vacillano e l'ecosistema si degrada, la nozione di “casa” diventa instabile: un luogo da cui fuggire, da difendere o da piangere.

Questa sezione riunisce opere che esplorano l'instabilità, l'esilio e la resilienza. Si interrogano sul modo in cui umani e ambienti naturali si adattano a un mondo in perpetua trasformazione. Quale futuro possiamo immaginare quando tutto è mutevole, e cosa occorre per restare saldi?

Alice Pallot

1995

FR

vive a Parigi (Francia) e Bruxelles (Belgio)

«Utilizzo la fotografia per interrogarmi sull'impatto delle attività umane sull'ambiente. Permeate dall'immaginario della fantascienza, le mie immagini rivelano problematiche invisibilizzate. Nei territori che esploro, conduco indagini speculative insieme a scienziati e attiviste ecologiste; interrogo un futuro prossimo catturando la materialità del reale. Cerco di adottare una prospettiva disantropocentrica, in cui l'essere umano non sia più al centro della biosfera. La scienza, naturalmente, ha le sue narrazioni, che mi riapproprio grazie al potere narrativo della fotografia. Voglio proiettare un mondo di possibilità che possa spingerci ad agire.

La serie *Algues maudites* (Alghes maledette), concepita in tre capitoli, si concentra sulla proliferazione delle alghe verdi nelle acque costiere della Bretagna. Vero problema ambientale e sanitario, queste alghe generano un inquinamento multiplo – visivo, olfattivo e tossico. Il loro sviluppo, dovuto sia al riscaldamento climatico che agli scarichi dell'agricoltura intensiva, trasforma i paesaggi in zone congelate, prive di ogni forma di vita organica.

Con questo lavoro, desidero mettere il pubblico di fronte alla fragilità e all'imprevedibilità di un mondo naturale sottoposto a una pressione colossale, evocando al contempo il progressivo collasso della biodiversità e dei suoi ecosistemi. Alghes maledette interroga anche le condizioni future di abitabilità della Terra, mettendo in luce forme di vita resilienti capaci di sopravvivere in ambienti anossici, cioè privi di ossigeno.»

Valerie Geissbühler Pacheco**1999****CH/PE**

vive a Zurigo (Svizzera)

«Fondamentalmente, la serie *rooting for you* [tifo per te] è un gesto di riconnessione. Crescendo in un ambiente urbano, sono stata tagliata fuori dalle conoscenze agricole e botaniche dei miei antenati. Lavorare con materiali organici è un modo per colmare questo divario, per ricordare attraverso il fare.

Dedicandomi a materiali viventi, rivisito queste storie attraverso il tatto, la pazienza e la collaborazione. L'installazione che ne risulta non è un archivio statico, ma un'ecologia in evoluzione tra immagini, tempo e materia organica — uno studio su cosa significhi creare con la natura piuttosto che a proposito della natura.»

Toma Gerzha**2003****RU**

vive ad Amsterdam (Paesi Bassi)

«Nella mia pratica artistica esploro temi come l'esistenza di una mentalità propria dell'Europa dell'Est, il sentirsi fuori posto in un gruppo, la scelta di adottare un punto di vista interno o esterno. Prendo in considerazione diverse storie e prospettive sulla vita.

La serie *Control Refresh* racconta la storia di una generazione in tempo di guerra, anche se questa passa in secondo piano. La guerra ha molteplici effetti sulla società, compresa la giovane generazione coinvolta passivamente nel conflitto. Dal 2021, vado a trovare adolescenti che vivono in città remote della Russia e di paesi vicini dell'Europa dell'Est, come Georgia, Armenia, Lituania e Lettonia. Ho così raccolto un vasto archivio fotografico di giovani che mi hanno anche raccontato la loro vulnerabilità, la loro noia e i loro sogni. Le loro vite sono fortemente influenzate dalle tradizioni, dai social network e dalla politica.

Alla fine del 2023, avevo raccolto un insieme di racconti di giovani dell'Europa dell'Est, mostrando come le loro esistenze e le loro scelte fossero influenzate dalle decisioni politiche prese dai loro paesi. Senza saperlo, avevo creato la mia capsula del tempo. Racconto come un paese libero si chiuda al mondo in poco tempo e come i suoi abitanti cerchino di adattarsi a questi cambiamenti.»

Daniel Obasi**1993****NG**

vive a Lagos (Nigeria)

«La serie *Beautiful Resistance* [Bella resistenza] è un modo potente e poetico di protestare contro i sistemi di potere che continuano a opprimere la gioventù nigeriana e a complicarle la vita, in particolare quella delle minoranze. Nell'ottobre 2020, per la prima volta dopo tanto tempo, questa generazione si è unita per manifestare contro il governo e i suoi sistemi di oppressione. Tutti e tutte abbiamo messo da parte le nostre differenze, ritrovandoci attorno a una visione comune di un Nigeria ideale. Quest'esperienza, di una bellezza incredibile, è stata anche estremamente dolorosa, a causa di tutte le vite perse in questa lotta per il nostro sogno.»

Thaddé Comar**1993****FR/CH**

vive a Saint-Ouen-sur-Seine (Francia)

«*How Was Your Dream?* [Com'è stato il tuo sogno?] è un progetto fotografico realizzato durante le manifestazioni che si sono svolte a Hong Kong tra giugno e ottobre 2019. Esplora le nuove forme di rivendicazione e insurrezione nella nostra era post-contemporanea, dominata da società di controllo assoluto.

Cinque anni prima, a Hong Kong, il «Movimento degli ombrelli» era stato rapidamente represso con violenza dallo Stato e dalla polizia. Nel 2019, l'insurrezione democratica, iniziata a maggio, ha deciso di adottare tutte le misure necessarie per proseguire la resistenza. Di fronte a un arsenale di controllo sofisticato (riconoscimento facciale, geolocalizzazione, schedatura, intercettazioni, infiltrazioni, cannoni ad acqua, gas lacrimogeni, elicotteri, armi sonore, fucili non letali), le manifestanti e i manifestanti di Hong Kong hanno sviluppato un repertorio di tecniche basate sui principi dell'invisibilità e dell'intracciabilità (anonimato, laser accecanti, tasche di Faraday, immagini da droni, maschere di ogni tipo, comunicazione criptata, ecc.), che ha permesso loro di attenuare gli effetti della repressione.

Se da un lato questi nuovi dispositivi contribuiscono alla trasformazione delle modalità di lotta e resistenza, dall'altro favoriscono anche la progressiva cancellazione delle singolarità individuali. In futuro, le società e i sistemi di controllo sofisticati ci costringeranno a cancellare le nostre singolarità umane? Questo avverrà a favore di una nuova identità collettiva?»

Claudia Fuggetti**1993****IT**

vive a Taranto (Italia)

«Per me, il senso di appartenenza è un concetto complesso e fluido. Si tratta di trovare il proprio posto non solo in luoghi fisici, ma anche all'interno di reti affettive e intellettuali. Nel mio lavoro, cerco di esplorare queste dinamiche interrogando la nozione di identità e il modo in cui ci posizioniamo nel mondo. Voglio trascendere l'oggettività del visibile creando universi alternativi che riflettano le aspirazioni umane legate al futuro e alla tecnologia. Attraverso la fotografia, il video e la pittura digitale, propongo nuove prospettive e scenari inediti, che invitano il pubblico a riflettere sulle intersezioni tra umanità e tecnologia.

Il tema dello squilibrio ambientale e climatico mi sta particolarmente a cuore: vengo da una città molto inquinata e mi sono sempre interessata alla rappresentazione del paesaggio e della natura. La serie *Metamorphosis* [Metamorfosi] è una riflessione su una fase storica di trasformazione che coinvolge sia l'umanità che la natura. Studia il modo in cui la nostra percezione dell'ambiente sta cambiando e ci invita a rinnovare il nostro legame con il mondo naturale.»

Ahmed Khirelsid**2001****SD**

vive ad Abidjan (Costa d'Avorio)

«Nel 2019, la gioventù sudanese ha dato inizio a una grande rivoluzione per chiedere un governo civile dopo trent'anni di dittatura militare. Testimone di questi cambiamenti nel mio ambiente, nella mia società e nella mia città, ho sentito un bisogno impellente di documentarli. La fotografia è stata il mio modo di catturare la storia che si stava scrivendo intorno a me, ma anche uno strumento per scoprirmi e per guarire.

Vorrei che il mio lavoro incoraggiasse le persone a riflettere sulla resilienza di chi vive questi sconvolgimenti e sugli effetti profondi della guerra sulle identità personali e collettive. Condividendo questi racconti visivi, desidero aprire uno spazio per l'empatia e la consapevolezza.»

Lea Greub**1998****DE**

vive a Berlino (Germania) e Tbilisi (Georgia)

«La fotografia è diventata il mio mezzo per esplorare il mondo, interrogare le strutture di potere e dare voce a soggetti spesso inascoltati. Mi aiuta a riflettere sui miei privilegi, che contrastano nettamente con ciò che si osserva ai confini dell'Europa. Da un lato, desidero sensibilizzare sul ruolo e la responsabilità dell'Unione Europea, offrire uno sguardo critico su come le decisioni politiche influenzino la vita e i diritti degli individui. Dall'altro, documento le realtà della vita delle persone queer, ma anche la loro lotta per l'uguaglianza, la loro messa in discussione delle norme patriarcali ed eteronormative. Attraverso le mie immagini e le mie storie, mi impegno a dare maggiore visibilità alle questioni queer femministe e a contribuire alla formulazione di un discorso sociopolitico. È importante per me che i miei protagonisti si sentano considerati e dispongano di uno spazio per far sentire le proprie voci.

Ho un rapporto contraddittorio con l'idea di appartenenza a un paese. Le mie radici sono in Germania e mi sento legata a questo territorio, ai miei cari che vi vivono e in parte alla sua cultura. Allo stesso tempo, condanno molte delle decisioni politiche incarnate dal mio paese d'origine, le norme e i valori che lo permeano e i privilegi che vi si esercitano senza essere messi in discussione. Per questo motivo mi sento spesso in dissonanza; faccio fatica a viverci.»

Florian Gatzweiler
Sascha Levin**1998**
2000**DE**
DE

vivono a Berlino (Germania)

«Dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel 2022, Anton si è rifugiato in Polonia, solo quattro giorni prima del suo diciottesimo compleanno. È arrivato nella piccola città polacca di Słubice, dove lo abbiamo incontrato per la prima volta insieme a un gruppo di ucraini. Li abbiamo accompagnati mentre passavano il tempo allo Żwirki, un campo da basket che ormai faceva parte della loro nuova realtà.

Mentre tutti cercavano di adattarsi alla situazione, Anton continuava a interrogarsi sul proprio futuro, cosa che lo allontanava dagli amici. Qualche mese dopo, ha lasciato Słubice per andare a Hannover, poi a Berlino. Nel gennaio 2023 ha deciso di tornare in Ucraina e arruolarsi nell'esercito. Mettendo fine al suo viaggio incerto, ha ritrovato un sentimento che gli mancava: quello di far parte di una comunità.

Riflettendo sulla nostra amicizia con Anton e gli altri ucraini, ci siamo accorti che molti dei nostri punti in comune derivavano dalla cultura di Internet. Anche se siamo cresciuti lontani, ci siamo sentiti connessi grazie alle esperienze simili su diverse piattaforme online: abbiamo realizzato che seguiamo le stesse persone, guardiamo gli stessi video, ascoltiamo la stessa musica. Quando Anton è tornato in Ucraina, ci siamo appassionati alle sue storie su Instagram e abbiamo iniziato a riflettere su questa forma di comunicazione. Ci è sembrata un diario digitale che riflette la sua ricerca di una nuova identità, come succede a molte persone della nostra generazione.»

3. AL DI LÀ DELLO SPECCHIO

A lungo considerato un elemento centrale dell'identità e del radicamento sociale, il corpo è allo stesso tempo soggetto e mezzo di espressione di sé. In questa sezione le artiste esplorano il corpo come un luogo dove l'identità si costruisce, si manifesta e si trasforma. Le loro immagini sfidano le narrative dominanti dei rigidi stereotipi di genere e del binarismo, offrendo nuovi modi di percepire il corpo – celebrando la sua capacità di evolvere, di sentire, di esprimere. Attraverso il corpo, l'identità si rivela plurale, mutevole e fluida.

Qui, il corpo viene considerato nel suo senso più olistico, indissociabile dalla mente e dalla ricchezza della vita interiore. Scopriamo come le artiste usano la fotografia per tracciare i contorni delle emozioni, esplorare la salute mentale e rendere visibile ciò che ci abita.

Alina Frieske

1994

DE

vive a Berlino (Germania)

«Lavoro sulla caratteristica riproducibile delle fotografie, sulla loro circolazione e sul loro impatto sull'identità e sulla formazione delle opinioni. Investo immagini preesistenti – già presenti nel nostro ambiente digitale – per considerare la fotografia digitale come qualcosa di malleabile, declinabile all'infinito. Attingo al corpus in espansione delle immagini quotidiane condivise sui social media; quindi, le analizzo e ne riassemblo frammenti. Questi elementi isolati, diventati i miei colpi di pennello e la mia tavolozza di colori, costituiscono la base delle mie composizioni. Sono attratta da un'immaginaria di assemblaggio, da opere che si formano progressivamente, dove i gesti ripetuti e i colori ricorrenti costruiscono nuovi motivi visivi. Parallelamente, studio la materialità stessa dell'immagine, il modo in cui le nozioni di tatto e di connessione con l'immagine evolvono tra il mondo fisico e quello digitale.

L'opera *Tile (Four)* [Mattonella (quattro)] è una riflessione sulle nostre identità online e sulla relazione paradossale tra opacità e visibilità nei social media. Il personaggio rappresentato indossa una maschera; è sul punto di rivelare il proprio volto al pubblico o di nascondere.

Matthieu Croizier

1994

FR/CH

vive a Losanna (Svizzera)

«Ciò che mi interessa è rappresentare gli oggetti e le persone a modo mio. Di fronte alle migliaia di immagini che vediamo ovunque ogni giorno, sento il bisogno di condividere il mio punto di vista, il mio sguardo personale – uno sguardo gay e queer. Per questo cerco soprattutto di rappresentare persone queer, di mostrare quanto siano belle e, così facendo, di mettere in discussione gli stereotipi sulla bellezza e sulla normalità.

Il progetto *Everything Goes Dark a Little Further Down* [Tutto si fa buio un po' più giù] è un'esplorazione personale del concetto di mostruosità e della mia stessa identità queer. Attraverso l'autorappresentazione, usando il mio corpo come materia prima, cerco di costruire la mostruosità a partire dalle cose semplici che mi circondano, di farle spazio invece di respingerla. Sono affascinato dalla riappropriazione di certi termini stigmatizzanti come "strambo", "queer" o "frocio"; è una forma di resistenza, un modo per trasformare in forza ciò che viene percepito come debolezza. È una lettera d'amore all'anormale, una rinuncia alla normalità.»

Mayssa Khoury

1997

LB/US

vive a Hadath (Libano)

«Nel mio lavoro esploro i paesaggi accidentali, gli istanti fugaci e gli spazi isolati che mettono in discussione le nozioni convenzionali di tempo e di narrazione. Oggi, in questo flusso visivo incessante in cui ogni immagine è subito sostituita da un'altra, non si vede più davvero: ci si limita a guardare. Riabilitando ciò che passa inosservato, il mio lavoro si oppone a questo ciclo e trasforma l'effimero in qualcosa di duraturo. Cerca di creare delle pause, di sospendere il tempo e di lasciare che le immagini richiedano una presenza.

Eros è una serie nata dalla spontaneità e dall'intuizione, un gioco tra amiche nel cuore della notte, in un giardino con piscina. I corpi in movimento sono congelati da un lampo di flash, emergendo tra le trame del fogliame e il vuoto nero del cielo o dell'acqua. Questa oscurità non è un'assenza, ma una presenza attiva che avvolge e trasforma il corpo, permettendogli di metamorfosarsi, di dissolversi o di riemergere.»

Fatimazohra Serri

1995

MA

vive a Marrakech (Marocco)

«Catturo i miei sentimenti attraverso l'obiettivo della mia macchina fotografica, ed uso il mio lavoro per catturare i miei sentimenti ed esplorare i temi della condizione femminile, della femminilità e delle relazioni tra uomini e donne. Cerco di mettere in luce le difficoltà che le donne affrontano nella società in cui vivo, soprattutto nella sua componente più conservatrice. Voglio che ogni immagine sia un racconto potente, capace di parlare da sé.

Vorrei che il pubblico, scoprendo il mio lavoro, provasse qualcosa di sincero: una sensazione di connessione, di curiosità o semplicemente di calma. Il mio obiettivo non è fornire risposte, ma invitare alla riflessione.»

Mahalia Taje Giotto

1992

CH/IT

vive a Losanna (Svizzera)

«La serie *existential boner* è un lavoro personale sulle ossessioni legate al corpo, all'identità e alla sessualità. Sono e sono sempre stata una persona trans. Nel novembre 2020 ho scelto di identificarmi come non binarie e ho iniziato una transizione ormonale. Ho osservato da vicino, in modo quasi compulsivo, i cambiamenti che attraversavo, come un modo per riappropriarmi di me stessa. Man mano che raccoglievo immagini e testi – in particolare collage, graffiti, foto vernacolari, fotografie in studio, istantanee e scansioni – questo corpus si evolveva parallelamente al mio corpo. Mettevo in luce i sentimenti impellenti che mi attraversavano, fino a raccontare una storia singolare che riflette quella di molte persone. Questo tipo di rappresentazione mi è mancato durante l'infanzia.

Dato il contesto politico attuale, in quanto persona trans, non voglio nascondermi. E poiché ho la fortuna di vivere in Svizzera, voglio approfittarne per parlare, creare, rappresentare il più possibile, affinché le persone non dimentichino mai che esistiamo, che siamo sempre esistite e che continueremo a esistere.»

Margaret Liang

1998

CN

vive a Londra (Regno Unito)

«La mia pratica fotografica si oppone alle rappresentazioni convenzionali di genere, potere e identità, in particolare nel contesto della rappresentazione delle donne asiatiche nelle società occidentali. L'insieme delle opere su cui sto lavorando attualmente, *Mountain of A?* [Montagna di A?], scuote i racconti eteronormativi proponendo una visione più ampia dell'espressione di sé, liberata dalle norme sociali restrittive, e superando le rappresentazioni riduttive e ipersessualizzate delle donne nella storia dell'arte e nei media contemporanei.

Questa serie decostruisce i gesti normativi tradizionalmente associati al “femminile” e al “maschile” per proporre una visione della potenza equilibrata e sfumata, che trascende la taglia del corpo e la forza presunta. Grazie a un processo collaborativo che coinvolge diverse amiche, questo progetto ridefinisce i concetti di proprietà e controllo nella pratica fotografica, spesso fino a sfumare i confini tra fotografo e modello.»

Rachel Seidu**1997****NG**

vive a Lagos (Nigeria)

«Esploro i temi dell'identità, della queerness, della mascolinità, della fluidità di genere e delle esperienze quotidiane delle persone che mi circondano come africana che vive in Africa. Il mio lavoro mette in discussione i racconti tradizionali; va oltre il "white gaze" – lo sguardo bianco – per ritrarre individui colti in momenti di gioia, rilassamento e liberazione – una liberazione che non deriva solo dalla lotta, ma dall'esercizio della propria libertà e dall'affermazione di sé. Documentare le storie queer serve a rivendicare la nostra esistenza e a creare un archivio visivo per le generazioni future. Mi interessa anche alle complessità della mascolinità, a come essa venga performata, sconvolta e ridefinita attraverso diverse identità. Con il mio lavoro cerco di aprire uno spazio di riflessione e liberazione – un omaggio alle nostre identità, alla nostra libertà e alla bellezza di essere semplicemente vivi.

Per me, la fotografia è un atto sia personale che collettivo. Si tratta di vedere ed essere visti, di creare uno spazio dove la mia comunità possa esistere pienamente, senza costrizioni. Voglio che chi si riconosce nelle mie immagini si senta incoraggiato e sappia che la sua esistenza è bella, degna di essere vissuta e vista. Per chi non condivide queste esperienze, vorrei che si aprisse a queste storie, le ascoltasse e le comprendesse. Al centro di tutto ciò, c'è la libertà che mi ispira: libertà di essere, di amare, di creare, di occupare lo spazio senza dovere chiedere scusa.»

Hidhir Badaruddin**1995****SG**

vive a Londra (Regno Unito)

«Durante la mia giovinezza a Singapore, mi sono spesso sentito in disaccordo con le aspettative della società. La fotografia è stata un mezzo per esplorare ed esprimere la mia identità, in particolare come gay asiatico. Nel mio lavoro affronto i temi della rappresentazione, dell'identità culturale e della fluidità della mascolinità, con l'obiettivo principale di considerare la mascolinità asiatica al di là degli stereotipi abituali: passività o invisibilità.

Cerco di catturare momenti in cui si esprimono la giovinezza, la tenerezza, una forza tranquilla – storie che spesso passano inosservate. Voglio mettere in evidenza la diversità delle comunità a cui appartengo, sia in termini di razza ed espressione di genere, sia di biografia personale.

Essendo cresciuto con pochissime immagini che riflettessero il mio mondo personale, la mia pratica mira a colmare questa lacuna, valorizzare l'individualità e creare uno spazio aperto a narrazioni sfumate. Che si tratti delle mie immagini di moda, dei miei ritratti o delle mie fotografie documentarie, desidero mettere in discussione le idee ricevute e invitare a

interessarsi di più alla questione dell'identità. Mostrando le storie e le persone che mi toccano, spero di avviare una riflessione e di modificare il nostro modo di concepire la bellezza, la mascolinità e il bisogno di appartenenza.»

Isabella Madrid

1999

CO

vive a Pereira (Colombia)

«Nel mio lavoro affronto il tema dell'identità – un'identità forgiata da numerose influenze: l'ossessione per i social media, il fatto di essere nata in un paese corrotto dalla violenza ma ossessionato dalla bellezza fisica e dai valori tradizionali, la cultura pop, l'essere donna.

In quanto colombiana, sono cresciuta con ingiunzioni molto precise su che tipo di donna dovessi essere: sexy, allegra, affettuosa e disponibile, materna ma sexy, forte ma sottomessa – a un dio, a un uomo, o a entrambi. Nel progetto *Buena, Bonita y Barata* [Buona, bella e a buon mercato], vado contro i codici che mi sono stati imposti; attraverso una serie di autoritratti, mi approprio dei diversi simboli legati all'esistenza delle donne colombiane e al modo in cui sono state rappresentate.

Mi ispiro alle donne che mi hanno preceduta – donne che hanno usato il loro intelletto, il loro corpo e la loro anima per lasciare un segno nel mondo grazie alla loro arte.»

Jeremy Chih-Hao Chuang

1997

TW

vive a Londra (Regno Unito)

«Mi interessa molto la questione dello sguardo: come e da chi vengono guardate le fotografie, e cosa significa essere colui o colei che viene osservato.

Il progetto *Ephemeral Intimacy* [Intimità effimera] è nato dalla mia esperienza personale con le app di incontri. Sono cresciuto in una famiglia conservatrice del Sud-Est asiatico, dove ci si aspettava che seguissi un percorso fortemente eteronormativo. Ma le app di incontri sono diventate uno spazio in cui ho potuto iniziare a esplorare la mia identità, con calma, secondo i miei tempi. Ho iniziato a incontrare uomini online e ad andare a casa loro per scattare delle foto. Durante queste sessioni, loro erano nudi e io completamente vestito, il che creava naturalmente una tensione intorno alla nozione di potere: chi è esposto, chi ha il controllo. Questa dinamica era amplificata dalla mia identità e dal mio bagaglio culturale, soprattutto in un contesto occidentale.

Quello che vorrei davvero far percepire è la complessità dell'amore oggi. Esiste un vero e proprio controllo su ciò che si sceglie di rivelare o di nascondere. Quando si entra nella casa di qualcuno, si vedono le tracce

della sua vita. C'è in questo qualcosa di vulnerabile, di contraddittorio e anche di autentico.

Queste fotografie sono intime, ma c'è sempre una certa distanza; qualcosa che sembra al tempo stesso vicinissimo e irraggiungibile. È proprio su questo tira e molla, questa mescolanza di vicinanza e distanza, che voglio attirare l'attenzione del pubblico.»

Carla Rossi

1999

IT

vive a Parigi (Francia) e Milano (Italia)

«Le immagini non servono solo a documentare la propria identità: la costruiscono attivamente, agendo come strumenti performativi e relazionali. Il loro impatto non risiede nel semplice atto di scattare una fotografia, ma nel modo in cui esse circolano, vengono ricevute e plasmano l'appartenenza a un gruppo sociale. In una società connessa regolata da algoritmi, la fotografia funziona come una forma di moneta sociale: permette di associare gli individui a tendenze, idee politiche e identità culturali, fino a classificarli in categorie digitali predefinite. Paradossalmente, questa categorizzazione rafforza il nostro senso di appartenenza, perché ci definiamo attraverso le immagini che creiamo, condividiamo e in cui investiamo.

Con la serie *A Forensic Selfie* esploro l'evoluzione della nozione di autenticità nella nostra cultura visiva connessa, in particolare nella fotografia. Questo medium è storicamente legato al concetto di verità, dalle indagini criminalistiche fino ai dati della videosorveglianza. Sono stata incuriosita da questa visione giudiziaria della macchina fotografica, così distante dal suo uso predominante oggi: i social network. Nell'epoca in cui le piattaforme confondono il confine tra realtà e contraffazione, mi interrogo su cosa significhi essere autentici in un'epoca di sorveglianza costante e quindi di performance continua.

Utilizzo FotoForensics — un software scientifico freeware progettato per rilevare le manipolazioni digitali effettuate sulle immagini — come uno strumento creativo che mi permette di studiare l'ambiguità tra estetizzazione e verità: manipolo digitalmente frammenti di autoritratti in primo piano prima di sottoporli al software, che genera un rendering visivo. Il programma informatico diventa uno strumento equivalente alla macchina fotografica stessa: consente di modellare corpi, creare identità, inventare mondi. Combinando i miei selfie con lo sguardo algoritmico della macchina, interrogo il rapporto tra fotografia e autenticità nell'era digitale; faccio della manipolazione delle immagini una ricerca del nostro “vero io”.»

Soyeohang Rai**2001****IN**

vive a Delhi (India)

«Fare fotografie e vivere con esse mi permette di comprendermi come essere sociale – non per affermare nulla, ma per riconsiderare le cose, osservarle con distacco. Fare belle immagini è facile; ma per capire quale sia il loro senso bisogna prendersi tempo e porsi delle domande. Credo di poter dire che questo senso è diverso per ogni foto che scatto. Il mio interrogativo attuale ruota attorno a questa domanda: “Cosa cambia in me a seconda della persona a cui mi rivolgo?”

Sisnu [Ortica] è una serie di autoritratti che riflettono su come i vestiti che indossiamo influenzino il modo in cui veniamo visti. A 20 anni, ho tracciato le mie radici ancestrali e pianificato un pellegrinaggio in Nepal, per poi essere rifiutato come straniero. Tra le molte ragioni addotte, c'era il fatto che porto un anello nel naso.

Nella nostra comunità tribale esiste una pratica rituale chiamata *maruni*, in cui il maschile invita il femminile: gli uomini indossano abiti “femminili” e danzano. Indipendentemente dai rituali radicati nelle pratiche comunitarie del passato, siamo sempre influenzati da coloro che propongono un futuro più luminoso – in questo caso, l'Occidente. Prima che gli inglesi entrassero nei nostri villaggi, dove erano le persone queer? C'eravamo solo noi, la nostra lingua, i nostri rituali. Sono diventato queer quando l'Occidente è entrato nelle nostre case.»

Ziyu Wang**1998****CN**

vive a Shanghai (Cina)

«Il mio lavoro nasce principalmente da esperienze personali legate al rituale religioso e alla percezione corporea. Avendo lasciato il mio paese d'origine, ho progressivamente preso le distanze dalla mentalità condizionata dalla mia cultura e ho iniziato a reinterpretare le mie origini culturali in un senso più ampio e critico. Mi sono inoltre interessata maggiormente a come le strutture sociali plasmino la coscienza individuale.

Con la serie *Hiding and Seeking* [Nascondino], spero di attirare l'attenzione sulle forme di violenza che esistono negli ambienti familiari quotidiani, in particolare quelle radicate nella disciplina, difficili da definire e invisibili. Queste violenze sono spesso banalizzate, ignorate o addirittura giustificate, mentre influenzano profondamente la nostra percezione corporea, la nostra esperienza emotiva e la consapevolezza di noi stessi. Desidero instillare una sensazione di disagio e dissonanza in scene familiari della quotidianità, spingendo il pubblico a interrogarsi nuovamente sulle strutture di potere sottostanti.

Cerco di perturbare le proprietà e le funzioni insite nelle cose, di dissolverle, da una prospettiva sia visiva sia narrativa. Uso l'ordinario per affrontare l'ordinario, instaurare una sensazione di distanziamento e creare "aperture" nel mondo familiare, trascinando il pubblico in un'esperienza percettiva incerta.»

Laurence Philomène

1993

CA

vive a Montreal (Canada)

«Artista non binaria, creo un'opera autobiografica e colorata, ispirata alle esperienze vissute come persona transgender affetta da una malattia cronica. Celebro le esistenze trans e, attraverso immagini estremamente sature, cinematografiche e vulnerabili, affronto l'identità come uno spazio in costante mutamento. Utilizzando la macchina fotografica come strumento di cura reciproca (e di autocura), cerco di umanizzare identità che, nel corso della storia, sono state emarginate. L'obiettivo è che il mio lavoro agisca come una lettera d'amore alla mia comunità.

La mia pratica è motivata dal desiderio di contribuire al corpus sempre più ricco di opere di artiste queer e trans che si riappropriano del nostro racconto, rivendicando l'autonomia sui nostri corpi e sulle nostre storie.

Vorrei che il pubblico provasse un senso di umanità condivisa e si riconoscesse nelle mie immagini. Il mio intento è umanizzare le esistenze trans e ispirare un senso di conforto, speranza e appartenenza. Per me, per sentirsi a casa, è necessario prendersi cura l'une dell'altra, esserci una per l'altra – indipendentemente dalle nostre identità.»

Maria Kniaginina-Ciszewska

1998

PL

vive a Varsavia (Polonia)

«In quanto artista visiva indipendente, studio le norme socioculturali attraverso rappresentazioni del corpo femminile che mettono alla prova il confine tra tabù e icona. Riesumo artefatti legati all'essere polacca o più in generale all'essere slave, e li combino con concetti legati al corpo e alle relazioni interpersonali.

Voglio che il mio pubblico dimentichi temporaneamente il proprio mondo per entrare nel mio. Desidero portarlo fuori dalla quotidianità e offrirgli uno spazio di riflessione. Per questo cerco un equilibrio tra realtà e fantasia, anche a costo di cadere nell'assurdo.

Adoro fare riferimento alle mie radici, alla mia infanzia, alla mia giovinezza e alla mia identità. Collego tutto questo a quella sensazione che si prova entrando nella casa della nonna e sedendosi sul suo divano – un modo per andare oltre i limiti tradizionali della fotografia. Provo anche un amore

profondo per le donne, sia sul piano romantico che platonico; sono per me una fonte costante di ispirazione e passione. Vorrei offrire al mio pubblico l'occasione di vedere le donne sia come icone che come portatrici di tabù, creando i miei simboli e attributi per ridefinire questi ruoli.»

Pia-Paulina Guilmoth

1993

US

vive a New Sharon, Maine (Stati Uniti d'America)

«Ho iniziato la serie *Flowers Drink the River* [I fiori bevono il fiume] all'inizio della mia transizione medica di genere. Fotografo i/le/lə miə amicə, la mia comunità trans/queer e la mia famiglia. L'unico tema ricorrente nel mio lavoro è l'amore per il paesaggio che mi circonda e per la famiglia scelta che mi mantiene in vita, mi fa crescere e mi dona bellezza e gioia. Mostro la mia esperienza di donna trans in una piccola città rurale piuttosto conservatrice. Voglio creare immagini impregnate di questa nuova magia e dell'amore che provo per me stessa, per i/le/lə miə amicə e per la mia casa da quando ho iniziato la transizione.

Per me, il senso di appartenenza significa imparare ad amarmi e sfidare le aspettative e i limiti che la famiglia, la cultura e la società proiettano su di me. È il lento processo di distruzione di tutte le forze distruttive che mi impediscono di fiorire per ciò che sono davvero.»

Devashish Gaur

1996

IN

vive a Mumbai (India)

«Nella mia pratica fotografica, mi piace esplorare i contrasti dell'India attraverso la sua atmosfera, la sua architettura urbana e la vita domestica, mettendo in risalto un senso di solitudine serena. Sono ispirato dalla dolcezza, dalla qualità meditativa della luce e dei colori, dal linguaggio del corpo, dai gesti e dai modi alternativi di essere.

Playbook for Masculinity [Guida alla mascolinità] è un insieme di fotografie che esplora lo spettro della mascolinità e delle sue interpretazioni in diversi contesti in tutta l'India. Studio come le costruzioni e le aspettative della società influenzino il modo in cui la mascolinità viene performata, documentando allo stesso tempo momenti di vulnerabilità, complicità, tenerezza e introspezione. Poiché vivo immerso in una cultura ipermaschile, per me la parola "mascolinità" si riduce al modo in cui le persone interagiscono, al loro comportamento secondo i contesti e agli sforzi che compiono per rispettare le norme in cui sentono di dover rientrare.»

Ben Hubert

2002

GB

vive a Londra (Regno Unito)

«Sulla scia dei motivi classici del Rinascimento e delle rappresentazioni del corpo maschile nella statuaria antica, sono affascinato dal modo in cui i pubblici di ieri e di oggi reagiscono ai loro impliciti suggestivi. Il mio progetto è iniziato come uno studio sulla vulnerabilità e sulle emozioni degli uomini, accompagnato da una critica dei ruoli tradizionali e delle imposizioni tossiche veicolate dalla società. Col tempo, mentre vedevo il mondo evolversi fuori dal mio controllo, ho lasciato che la creazione delle immagini guidasse il mio progetto. Questo ha dato origine a un insieme di opere che declinano diverse interpretazioni dello stato attuale della nostra società, uno spazio per analizzare dove ci troviamo in questa fase della storia.»

Zhidong Zhang

1996

CN

vive a New York (Stati Uniti)

«Mi interessa il carico emotivo e psicologico che una fotografia può veicolare; quando testimonia la molteplicità delle identità, richiede uno sguardo riflessivo, che accetti di porsi delle domande. In un panorama culturale ossessionato dall'imperativo di essere visti, dove le identità marginalizzate sono spesso chiamate a mettersi al centro della scena, la scelta deliberata di restare ai margini può trasformare l'assenza in una forza dinamica, persino radicale? In assenza di desiderio convenzionale, cosa rende un corpo desiderabile? L'interazione tra queerness e non-conformismo può creare una narrazione in cui non si tratta di conformità, ma piuttosto di espressione del proprio desiderio?

Per molti immigrati queer, la vita in diaspora è un viaggio segnato dalla dislocazione; la nozione di “casa” non è definita da confini fissi, ma emerge attraverso ricordi e reminiscenze sparse. In questo paesaggio mutevole, il fatto di non avere un luogo proprio diventa una narrazione a sé, che risuona nelle tracce che lasciamo dietro di noi. In un certo senso, tutto il mio lavoro converge per formare un quadro in stile patchwork che gioca sulla disorientazione: i nostri modi di essere sono in continua evoluzione, costantemente da rifare e reinventare, fino a quando non trovano finalmente il loro posto.»

Yun Ping Li

1998

ES

vive a Madrid (Spagna)

«Ho iniziato a fare fotografie intorno ai 13 anni. Di solito scattavo foto di me stesso, a volte con i miei amici e le mie amiche, poi condividevo le foto sui social media. Per me, queste immagini sono molto legate all'epoca in cui sono cresciuta, al selfie e all'autorappresentazione. Infatti, non ho mai

smesso, e col tempo il mio approccio iniziale è diventato la mia pratica attuale; la fotografia è cresciuta insieme a me (o viceversa). È un modo per trasmutare il mio dolore e trasformarlo in qualcosa di bello e potente. È particolarmente emozionante, perché questa pratica fotografica ruota intorno al mio processo di transizione di genere e non so mai quale sarà la prossima immagine.»

Matej Jurčević

1995

HU

vive a Tenja (Croazia)

«Nel mio lavoro parto da esperienze personali per esplorare storie che mi aiutano a comprendere il mondo che mi circonda. Affronto spesso il tema della salute mentale e quello dei traumi personali e transgenerazionali. Con il progetto *I Try to Take Care of Myself Now* [Ora cerco di prendermi cura di me], avanzo su una linea di confine tra espressione subconscia e approccio pseudo-documentaristico; utilizzo la fotografia come un linguaggio che permette sia di creare connessioni che di evadere dalla realtà quotidiana.

Ciò che mi ispira è la capacità della fotografia di connettere le persone tra loro; desidero che il mio lavoro possa far sentire meno sole le persone che lo guardano, nelle esperienze che stanno vivendo. Vorrei che le mie immagini sollevassero nuove domande, ma anche che portassero conforto a chi ha vissuto esperienze simili.»

Clara Belleville

1996

FR

vive a Parigi (Francia)

«A tredici anni, mio fratello mi regalò una piccola macchina fotografica. Mi procurò una sensazione mai provata: quella di controllare il tempo. Cominciai a fotografare tutto ciò che mi circondava, tutto quello che non volevo vedere sparire. Per esempio, ogni stanza della mia casa prima di trasferirmi. Principalmente oggetti, perché ero troppo giovane per capire che anche le persone e i momenti sono effimeri. A scuola superiore, iniziai a fotografare la mia vita quotidiana; fu allora che mi resi conto di volerlo fare sempre, che ne avevo bisogno.

Così, senza accorgermene, per più di dieci anni ho fotografato le persone: il mio ambiente più vicino, le mie amiche, i miei amici, i miei amori. Ero particolarmente attratta dai momenti in cui non accadeva nulla di speciale, perché avevo l'impressione che quel vuoto desse a quegli esseri tutta la loro importanza. Le immagini di *Entre nous* sono un estratto di questa ricerca di bellezza. Vorrei che questo lavoro così intimo potesse toccare personalmente chi lo scopre, diventare una specie di ricordo comune. È uno dei motivi del suo titolo: leggendo quel “noi”, il pubblico si sente integrato.»

Quil Lemons**1997****US**

vive a New York (Stati Uniti)

«Mi impegno a mettere in luce le complessità, le sfumature e la realtà quotidiana della vita delle persone nere americane. Attraverso il mio lavoro cerco di rappresentare con onestà e delicatezza la bellezza, la vulnerabilità e la varietà di queste esperienze, dando spazio a racconti spesso trascurati o mal rappresentati nei sistemi culturali dominanti. Per me, la fotografia è un modo per testimoniare e ricordare. Permette di documentare sia ciò che è effimero sia ciò che è duraturo. È un modo per affermare che siamo qui, che contiamo e che le nostre storie meritano di essere viste.

Ho iniziato la serie *To Say the Same Thing in Many Different Ways* [Dire la stessa cosa in molti modi diversi] nella primavera del 2020, nel periodo confuso dei primi giorni del lockdown dovuto al Covid-19. Mentre il mondo si fermava, sono tornato a casa a Philadelphia per riconnettermi con le mie radici e con le persone che hanno plasmato la mia vita. Questo corpus segna un cambio di direzione nella mia pratica, perché ho rivolto il mio obiettivo verso le mie prime muse, le più fedeli: la mia famiglia. Entrando nell'inquadratura, i miei fratelli minori Khalil, Nasir e Naleek diventano sculture viventi, e le immagini sono composizioni di tenerezza e vicinanza in cui si incarnano le complesse e silenziose dinamiche della fratellanza e dell'intimità delle famiglie nere.»

Marvel Harris**1995****NL**

vive a Zutphen (Paesi Bassi)

«Quando prendo in mano la macchina fotografica per realizzare autoritratti, è spesso in momenti in cui lottò contro sentimenti come l'ansia, la solitudine o la disperazione di fronte al futuro. In quei momenti, posso osservarmi da lontano e impedire ai pensieri negativi di girare in tondo. La fotografia è per me una forma di terapia: mi aiuta a gestire le emozioni, a capire chi sono e a restare in contatto con il mondo che mi circonda, proprio quando ne ho più bisogno. Ciò che mi ispira è la forza della vulnerabilità e il modo in cui l'arte può creare legami significativi tra le persone.

La mia macchina fotografica mi guida in questa quotidiana ricerca di me stessa: essere un essere umano con delle emozioni, continuare a costruirmi e trovare dentro di me le risorse per stare meglio. Vorrei che il mio lavoro trasmettesse un senso di accettazione, di empatia e di connessione con l'altre. Condividendo con onestà il mio percorso personale, desidero creare uno spazio in cui altre possano riflettere sulle proprie esperienze e sentirsi meno solò nei loro combattimenti.»

D.M. Terblanche**1998****ZA**

vive a Bonn (Germania)

«Nella mia pratica sono alla ricerca di qualcosa di bello, qualcosa di appagante. L'ho trovato, poi perso, e infine ritrovato. È come cercare di catturare il modo in cui l'acqua scintilla sotto il sole del mattino: è impossibile, ma vale la pena provarci.

Sono una persona curiosa, giocosa, malinconica, arrabbiata; cerco modi per comunicare con il mondo e con me stessa. E poi c'è l'atto creativo in sé, che forse è la mia parte preferita. È una gioia immensa, indescrivibile, anche se costruire un'intera vita attorno a questo può sembrare un malinteso. Naturalmente, c'è la comunità. Creo nel contesto di altre: i/le mie pari, chi è venuta prima di noi e chi verrà dopo. Il lavoro creativo non è una ricerca che si compie in solitudine. Ci sono così tante opere da amare e così tante artiste con cui dialogare e camminare insieme.

La serie *Holyday* [Giorno santo] è un confronto con il dolore e le sue conseguenze. A ventitré anni, ho sentito una parte di me allontanarsi; la mia stessa vita mi sembrava estranea. Ho preso la macchina fotografica di mio nonno e per diciannove mesi ho scattato fotografie. *Holyday* è un progetto documentario che racconta la ricerca di vita e di significato che segue a uno stress post-traumatico.»

Charlie Tallott**2000****GB**

vive a Londra (Regno Unito)

«La fotografia è per me un rifugio. La macchina fotografica agisce come una finestra momentaneamente aperta su un mondo diverso. Cattura frammenti della vita quotidiana e delle persone che mi circondano, riflettendo la complessità dell'esistenza. Tutti i momenti fugaci – che siano teneri, violenti, solitari o rari – vengono trasposti in un universo disorientante, saturo di flash.

Il titolo della serie, *At Least Until the World Stops Going Round* [Almeno finché il mondo non smetterà di girare], è ispirato a espressioni che diceva mia madre, come “Domani è un altro giorno” o “La terra non smetterà di girare”. Significa che nulla dura per sempre, che il vento e la marea portano via tutto, ma ci ricorda anche che dobbiamo esistere nel momento presente. Scattare fotografie significa creare finestre su questi stati effimeri del passato.»

Sophia Wilson**2000****US**

vive a New York (Stati Uniti)

«Il mio lavoro si colloca spesso in uno spazio intermedio dove coesistono potenza e vulnerabilità. Esploro temi come l'adolescenza, la condizione delle

donne nere e l'esperienza delle bambine nere. Mi interessa anche al rapporto tra movimento e identità, in particolare attraverso la lente dello sport, della moda, della forza e della grazia.

Mi ispiro molto alle mie esperienze di vita. Una delle mie principali motivazioni è la necessità di una rappresentazione migliore: voglio vedere persone vere, corpi veri e soprattutto vere ragazze nere nei media.

La mia pratica è guidata da un profondo desiderio di gioia e divertimento, una sorta di ricerca della felicità eterna. Vorrei che i colori, i piccoli tocchi di ironia o umorismo in alcune delle mie immagini facessero sorridere o ridere. Alla fine, desidero che il mio lavoro entri in connessione reale ed emotiva con le persone.»

Jude Lartey

2000

GH

vive ad Accra (Ghana)

«Il mio lavoro è una performance creativa attraverso la quale esploro la mascolinità in tutte le sue forme. Esprime il piacere e la libertà che la mascolinità mi procura; mostra la sua bellezza, dolcezza, ferocia, fascino, gioia e potenza. Questi elementi prendono vita attraverso scene cinematografiche che illustrano le identità in continua evoluzione della mia generazione – i nostri sogni, il nostro stile e le nostre trasformazioni.

L'energia delle scene, dei momenti e degli stili di vita di diverse sottoculture stimola la mia creatività e mi spinge a vedere il mondo da nuove prospettive. Guardando le mie opere precedenti, provo un senso di utilità e gioia che mi incoraggia a creare sempre di più e a continuare a evolvermi.

Attraverso il mio lavoro, invito il pubblico a immergersi nel mio universo dove fotografia, moda e colore diventano potenti mezzi per esprimere le mie emozioni e le mie esperienze più profonde. Suscitare l'impressione di un viaggio nel tempo, esplorare temi diversi, come un'ode all'identità e all'espressione di sé.»

Chloé Azzopardi

1994

FR

vive a L'Île-Saint-Denis (Francia)

«Lavoro su questioni legate al futuro e a come ci proiettiamo in esso, sia come società che come individui. I miei progetti parlano spesso di immaginazione, desiderio, ecologia e nuove tecnologie. La sensorialità e la tenerezza giocano un ruolo importante nella mia pratica.

I miei “dispositivi non tecnologici” sono utensili creati con diversi materiali naturali che raccolgo, poi assemblo per imitare i dispositivi tecnologici che popolano la nostra vita quotidiana. Tra produzioni rudimentali e creazioni di fantascienza, questi oggetti sono estensioni del corpo quanto ostacoli. Associati ad artefatti inventati la cui funzione resta da scoprire, compongono un universo fittizio che agisce come uno specchio dei nostri fantasmi sul futuro.»

4. MOLTIPLICARE GLI SGUARDI

Questa sezione riunisce prospettive diverse sull'identità e il senso d'appartenenza, plasmate all'intersezione di razza, storia e cultura. Lo sguardo diasporico, ad esempio, nasce da percorsi segnati dalla migrazione e dall'esilio, interrogandosi su cosa significhi "sentirsi a casa" quando si evolve tra più contesti culturali. Lo sguardo decoloniale, invece, mette in discussione e decostruisce le narrative che hanno marginalizzato o cancellato i modi di vedere e di essere non occidentali.

Qui, la fotografia non si limita a uno sguardo dall'esterno: diventa uno spazio d'espressione personale e impegnato. Le artiste condividono la loro realtà e quella delle loro comunità, riprendendo il controllo delle proprie narrative. Attraverso le loro immagini, riscrivono la storia, mettono in dubbio le rappresentazioni dominanti ed elaborano nuovi linguaggi visivi – iconografie aperte alla diversità, alla fluidità e all'ibridismo. La fotografia diventa un potente strumento di resistenza e trasformazione che invita a ripensare il modo in cui guardiamo e rappresentiamo il mondo.

Steven Molina Contreras

1999

US

vive a New York (Stati Uniti)

«Il progetto *Adelante* – “avanti” in spagnolo – riflette la resilienza e la determinazione della mia famiglia, intrappolata nei meandri della migrazione, così come l'evoluzione del mio sguardo sui sacrifici compiuti in nome del cosiddetto “sogno americano”. *Adelante* raccoglie fotografie scattate in Salvador e negli Stati Uniti; esplora le nozioni di confini, memoria e appartenenza. Mescolando performance, estetica documentaria, natura morta e paesaggio, offro un ritratto intimo di una cultura e di una discendenza sospese tra due paesi.

Questo lavoro fa eco a una tradizione familiare secondo cui gli oggetti e i luoghi trascendono definizioni fisse: una camera da letto può diventare un laboratorio, una vecchia tanica un vaso di fiori, una strada un teatro. Anche i segni sul muro testimoniano il passare del tempo, come cicatrici e simboli di resistenza. In fondo, *Adelante* è sia una testimonianza della vita della mia famiglia sia una risposta al panico politico attorno alla migrazione. Per non limitarmi al racconto di una singola storia, ho scelto di mantenere una certa complessità: concentrarmi sui momenti di bellezza, sulla capacità di improvvisazione e sulla memoria culturale. Intima e politica al tempo stesso, questa serie è una lettera d'amore tanto quanto una documentazione: invita a una comprensione più ampia e sfumata dell'esperienza diasporica.»

Daveed Baptiste**1997****US**

vive a New York (Stati Uniti)

«L'identità nera è un corpus dinamico di conoscenze fatto di carne, anima e memoria. Il mio lavoro commemora questa esperienza attraverso ricostruzioni fotografiche, in cui ogni immagine racconta una tappa dell'esistenza degli immigrati haitiani negli Stati Uniti. Per la serie *Haiti to Hood* [Da Haiti al quartiere], ho realizzato scenografie che simulano l'interno delle case haitiane del mio luogo di nascita, il quartiere di Little Haiti a Miami. Ogni scenografia comprendeva oggetti decorativi e funzionali (carta da parati personalizzata, rivestimenti per pavimenti, ecc.) così come stampati di uso quotidiano (biglietti, manifesti, volantini, confezioni...) culturalmente tipici delle famiglie haitiane. Poiché molti di questi elementi erano fatti di carta, si instaurava una sottile articolazione tra reale e immaginario — dualità insita nell'esperienza dell'immigrazione. Una volta completate le scenografie, membri della comunità sono venuti a rievocare scene chiave della loro vita, momenti di svolta che hanno trasformato la loro esistenza. Attraverso il remix dei materiali e l'inclusione di simboli culturali, cerco di rivelare la complessità della vita degli immigrati haitiani, discendenti della prima nazione nera ad aver ottenuto l'indipendenza dall'Occidente.

Attraverso il mio lavoro, voglio che il pubblico percepisca la ricchezza della cultura haitiana, la resilienza di questo popolo e il significato storico dei tessuti e dei vestiti. Voglio che veda le connessioni tra la storia e il presente: come la migrazione, il lavoro e l'identità plasmino le nostre vite. E soprattutto, vorrei che il mio lavoro susciti curiosità ed empatia per queste storie spesso taciute, permettendo di conoscerne le sfumature.»

River Claire**1997****BO**

vive a Cochabamba (Bolivia)

«Alcuni dicono che il mio lavoro rimette in discussione le concezioni dominanti dell'identità culturale, e forse è vero. Ma mi interessano molte altre cose: per esempio, riflettere sui paesaggi o sulla presenza di nuvole nel mezzo di un cielo azzurro in alcune delle mie fotografie. Profondamente stimolato dall'iconografia cristiana, mi interessa la dinamica ludica come mezzo per generare conoscenza. Direi che gioco molto. Professionalmente, gioco. Gioco in una sorta di enorme teatro contemporaneo in cui mescolo tutto: la storia della mia famiglia, le mie radici indigene, le mie contraddizioni post-Internet, la moda, la letteratura, gli archivi coloniali latinoamericani, i miti fondatori e molte altre cose ancora.

Cerco di esprimere una nostalgia per il mistico, l'epico e il sacro, per inventare i miei rituali. Sono il mio modo di resistere all'egemonia di ciò che chiamiamo "capitalismo". Voglio creare miti e interrogare il modo in cui si costruiscono i valori nei periodi di transizione.»

Delali Ayivi**1996****TG/DE**

vive a Lomé (Togo), Londra (Regno Unito) e New York (Stati Uniti)

«Il mio lavoro riflette le domande che mi pongo, ma anche la ricerca di una comunità di cui poter far parte. Parla di gioia, di rapporti di forza squilibrati e di tutto ciò che sta nel mezzo. Quando ho iniziato, mi sono molto interessata alle strutture neocoloniali in Togo e in Germania, così come al modo in cui esse influenzano l'industria creativa togolese, sia nel paese che nella diaspora. Ora le mie ricerche si concentrano maggiormente su uno "sguardo togolese" che riguarda i togolesi di tutto il mondo. Mi interrogo sulle ragioni del nostro desiderio di un immaginario collettivo nazionale e su cosa, in particolare nella diaspora, plasmi i nostri sentimenti di nostalgia e appartenenza.

Mentre la migrazione a livello globale rimane una questione politicamente sensibile, i membri della diaspora togolese si trovano spesso intrappolati tra una visione idealizzata del "paese d'origine" e le realtà incontrate quando vi ritornano. Parallelamente, le comunità togolesi locali guardano coloro che rientrano al paese attraverso le proprie percezioni dell'Occidente, rafforzando a volte le gerarchie neocoloniali. Con il progetto *My Hands and My Feet (Togoton)* [Le mie mani e i miei piedi (Togoton)], esamino queste tensioni documentando le esperienze vissute da entrambi i gruppi; utilizzo la narrazione visiva come strumento per mostrare, contestare e rinnovare i racconti sull'appartenenza, l'identità e l'ibridità culturale.»

Salomé Gomis-Trezise**1999****FR/GB**

vive a Bruxelles (Belgio)

«Al centro del mio lavoro c'è la *blackness*: l'amore nero, la famiglia nera e l'intimità nera, il tutto reso con profondità, sfumature e autenticità. Cerco di confutare le narrazioni limitanti, creando immagini che appaiono allo stesso tempo intime e mistiche, radicate nel racconto di esperienze vissute e ispirate a ricordi nostalgici immaginari. Desidero ardentemente colmare delle lacune e mostrare ciò che avrei voluto vedere da bambina.»

Dimakatso Mathopa**1995****ZA**

vive a Johannesburg (Sudafrica)

«Concepisco la fotografia come un mezzo per raccontare storie: andare oltre la documentazione tradizionale per lavorare con la memoria, la materialità e le realtà politiche, in modo da trasmettere ciò che le sole parole non riescono sempre a esprimere.

Nel mio lavoro studio i punti d'intersezione tra storia personale e storia collettiva, la confisca delle terre e l'impatto duraturo dell'apartheid in Sudafrica.

La mia serie *Individual Beings Relocated (IBR)* [Spostamento di persone] affronta i temi dell'eredità transgenerazionale, della spoliazione e della riappropriazione di storie cancellate. Questo lavoro affonda le sue radici nel racconto personale trasmessomi da mia nonna, oggi scomparsa, riguardo al patrimonio fondiario della nostra famiglia e allo spostamento forzato che le è stato imposto. Utilizzo la gouache su acetato e procedimenti fotografici alternativi, in particolare il cianotipo, per creare archivi visivi che mettono in discussione la storia e ne propongono una ricostruzione. Queste tecniche servono non solo a raccontare la verità, ma anche a interrogare l'eredità coloniale della fotografia e il suo ruolo storico nell'oggettivazione dei soggetti neri. Incorporando nei bagni di sviluppo prodotti domestici e tè – elementi ricorrenti nei ricordi di mia nonna – impregno il mio lavoro della presenza materiale di una memoria ancestrale.

Attraverso il mio lavoro, vorrei che il pubblico riconoscesse gli effetti persistenti dell'apartheid e della storia coloniale – in Sudafrica, ma anche in altri contesti di espropriazione delle terre e delle identità, altrove nel mondo. Desidero avviare un dialogo sul senso di appartenenza, sulla riappropriazione e sulla resilienza, e incoraggiare una comprensione profonda di come la storia plasmi il presente e di come l'arte possa essere uno strumento per raccontare la verità e portare sollievo.»

Farren van Wyk

1993

NL/ZA

vive a Città del Capo (Sudafrica) e Gueldre (Paesi Bassi)

«Il mio lavoro assomiglia ad un albero. Le radici affondano nelle mie ricerche, il tronco è il concetto centrale da cui si sviluppa ogni ramo. Noi che siamo nati/e neri/e in Sudafrica sotto l'apartheid, abbiamo subito classificazioni razziali imposte. Il tronco è il luogo da cui recupero la mia capacità di agire rispetto a questa storia, dove la supero per creare immagini che rappresentano l'identità della mia famiglia. I rami corrispondono ai molti modi in cui viviamo la nostra identità. I nostri capelli crespi africani, i nostri zoccoli olandesi, le nostre salopette e durag sono tutte manifestazioni della nostra identità davanti alla macchina fotografica.

Avere una sola nazionalità, una sola identità, una sola casa non corrisponde alla nostra realtà. Siamo percepiti come né abbastanza neri né abbastanza bianchi, mentre siamo entrambi. Viviamo in una zona grigia e lavoriamo con le diverse sfumature di colore che simboleggiano la nostra identità meticciasca. È lì che avviene la magia.

La fotografia è uno strumento essenziale per tentare di visualizzare il mio senso di appartenenza e identificazione a una comunità. Le mie ricerche a

volte mi conducono in angoli oscuri dove regnano dolore, ingiustizia e rabbia. La fotografia permette di affrontare questi sentimenti, di guarire, di confrontarli da soli o come comunità. Di assicurare un atterraggio dolce.»

Luna Mahoux

1996

BE

vive a Parigi (Francia) e Bruxelles (Belgio)

«Questa installazione nasce dal bisogno di far emergere ciò che a lungo è stato lasciato fuori campo: le voci delle donne nere, i racconti di trasmissione, i gesti che sopravvivono nella memoria collettiva senza essere mai nominati. Il gioiello — una collana indossata, ereditata, ricostruita — diventa qui un archivio intimo, un punto di ancoraggio da cui le immagini possono parlare.

Nel video circolano frammenti visivi: screenshot, danze, corpi filmati da lontano o in fretta. Sono immagini dette “povere”, ma per me sono preziose, perché conservano la traccia di chi viene dimenticato, perché continuano a danzare. Le raccolgo, le rimonto, per rendere visibile ciò che persiste nonostante la cancellazione.

Il mio lavoro parte sempre da un profondo legame con la memoria — personale, collettiva, diasporica. Mi interessa ciò che circola tra le donne, tra le generazioni, tra le culture. Voglio che questi elementi vengano guardati in modo diverso, come forme di conoscenza, resistenza e cura.

Ciò che mostro qui è un gesto di raccoglimento e di riattivazione. La collana e il video non raccontano una storia lineare. Propongono uno spazio per ascoltare diversamente, vedere diversamente, ricordare insieme.»

Sara Benabdallah

1995

MA

vive a Marrakech (Marocco)

«Il punto di vista marocchino è troppo poco presente nei libri e nelle opere che raccontano la nostra storia, e ho a cuore di colmare questa lacuna. Voglio mettere in discussione il modo in cui siamo percepiti* e contribuire a creare uno spazio che dia centralità alle nostre voci e alle nostre esperienze.

Dry Land [Terra arida] tratta della *lebsa lekbira*, un abito di broccato che fa parte del costume tradizionale da sposa delle donne fassie. È un invito a riconsiderare la complessa semantica di questo indumento, profondamente radicato nel nostro patrimonio, e a riflettere su come, nel corso della storia, sia stato visto attraverso occhi estranei piuttosto che con i nostri. Così facendo, desidero portare nuova luce sulle storie raccontate da questo abito, spesso taciute.

Con *Dry Land* mi concentro sul complesso rapporto tra il matrimonio – che nella società marocchina è un’istituzione venerata – e il modo in cui esso plasma la vita delle donne. La *lebsa lekbira* ha un ruolo centrale nel mio lavoro e non è semplicemente un pezzo di stoffa: simboleggia le imposizioni fatte alle donne e i ruoli che spesso si vogliono loro attribuire. Ciò che dovrebbe essere un momento di festa si trasforma talvolta in un gesto silenzioso di conformità, tanto è il peso della tradizione che grava sulle loro spalle.»

Gabriela Marciniak

1996

PL

vive a Poznań (Polonia)

«Nella mia pratica elaboro fantasie fotografiche che permettono di sfuggire alla monotonia e alla tensione tra realtà e immaginazione. Aspiro a sperimentare il mondo attraverso una lente più assurda e più astratta. Partendo dalla mia immaginazione, dalle mie osservazioni o da ciò che esiste già, creo ambienti che riflettono angosce personali e collettive, quel peso emotivo che portiamo ogni giorno della nostra vita.

Le sensazioni di piacere sono la mia principale fonte d’ispirazione. Immagino quale potrebbe essere l’esperienza più straordinaria e cerco di far nascere questa sensazione. Per questo mi ispiro ai rituali di cura e all’architettura dei sanatori, ma anche alla cultura del riposo in senso ampio.

Early Retirement [Pensione anticipata] è un’esplorazione del nostro rapporto con il tempo, la produttività, il successo personale e lo status sociale. Nelle società occidentali, la pensione è una ricompensa; per le giovani generazioni, è soprattutto un sogno e ovviamente un privilegio – la fase in cui si sono adempiuti i propri obblighi e si può finalmente prendere una pausa. Ma abbiamo moralmente il diritto di rivendicare questa pausa e di liberarci così rapidamente dallo stress quotidiano?»

Traduzioni di Flavia Ambrosetti e Rachele Riani